

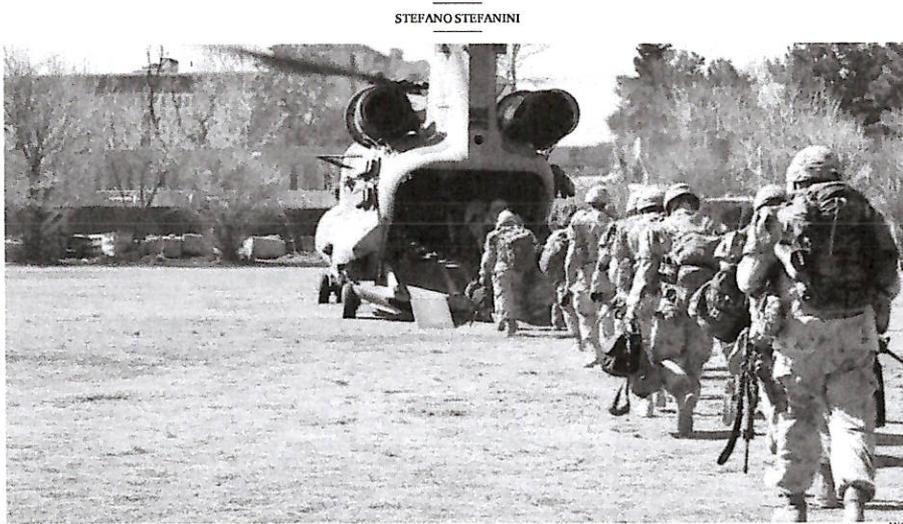
G20 Quali sfide ?

Stabilità regionale, terrorismo e assistenza umanitaria: il ritiro della Nato apre nuovi scenari a Kabul

Domani l'ultimo soldato americano lascerà l'Afghanistan. Finisce la guerra senza fine dell'America, finisce la spedizione della Nato, finisce il tentativo di stabilizzazione internazionale del paese. Finiranno i titoli di prima pagina. Non finiscono tre emergenze Afghanistan: assistenza umanitaria, controterrorismo e stabilità regionale. I vicini, Pakistan, India, Iran, la vecchia Urss, hanno sempre destabilizzato paese e regione. Le grandi potenze hanno sempre versato olio sul fuoco. Oggi però le due altre emergenze incalzano su tutti, sotto forma di ondate di rifugiati e, soprattutto, terrorismo esportabile. L'Afghanistan post-31 agosto richiede collaborazione internazionale e regionale. Altrimenti il caos continuerà.

La Casa Bianca tratterà il fiato fino a che l'ultimo C-17 non si sarà alzato dal tarmac di Kabul. Il timore di attacchi terroristici è palpabile. Ma Washington sa benissimo che dopo il 31 agosto 2021 si aprirà un altro capitolo Afghanistan. Il terrorismo colpisce e gli Stati Uniti rispondono senza più presenza sul territorio. Nominalmente lo controllano ora i taleban. Fidarsi di loro? Sembrano avere rispettato gli accordi di Doha. Ma dopo? Non c'è che metterli alla prova. La richiesta, sottoscritta da altri 97 paesi fra cui l'Italia, di continuare a permettere gli espatri è il primo test. Verranno a ruota quelli cruciali, sul trattamento di chi resta dalla condizione femminile all'istruzione.

Ammesso che intendano



Soldati canadesi del contingente Nato lasciano Kabul: 97 Paesi hanno chiesto che i rimpatri possano continuare oltre il 31 agosto

onorare la parola data per essere riconosciuti e vedere sbloccati i finanziamenti internazionali, i nuovi governanti sono alle prese con un'incipiente nuova guerra civile contro il Fronte di Resistenza di Ahmad Massoud nella valle del Panjshir e, soprattutto, con il fuoco amico dell'accozzaglia dura jihadista che non rinuncia al terrorismo né interno né contro l'Occidente. La punta di diamante è l'Isis del Khorasan. Ha già colpito. Lo farà ancora.

Anche se non cova propositi di ritorsione, anche se non offrirà ospitalità ai "compagni che sbagliano" del jihadismo

più violento e estremista, l'Emirato islamico di Abdul Ghani Baradar non è in grado di offrire a Stati Uniti e Europa - né a Russia e Cina - la garanzia che non ci saranno attacchi dal territorio afghano. Non controlla i vari movimenti terroristici che hanno messo piede o metteranno piede nel paese. Che cercano di strappargli il potere a colpi di attentato. Per collaborativi che si dimostrino i taleban, l'Occidente, e non solo l'Occidente, è di nuovo a rischio terrorismo targato Afghanistan. Gli europei sembrano indifesi a meno che non ci pensino gli americani. Gli ame-

ricani contano sulla capacità di colpire a distanza e dall'alto. Efficace, letale ma prona ad errori, più reattiva che preventiva. Non basta. Il rischio terrorismo rimette l'Afghanistan al centro dell'attualità internazionale, con due aggravanti umanitarie: bisogno di assistenza alimentare e medica dentro, fuga dei rifugiati fuori. Ci sono due livelli di risposta: occidentale e dell'intera comunità internazionale. Dell'uno tocca occuparsene alla Nato per la dimensione terrorismo - senza soluzione di continuità fino al Mediterraneo - a Ue e G7 per quella umanitaria.

Hanno cominciato a farlo. All'intera comunità internazionale tocca l'altro: come stabilizzare l'Afghanistan.

L'Afghanistan è povero ma strategico. È sempre stato al centro del "grande gioco" fra vicini e grandi potenze. Occorre pertanto mettere tutti gli interessati intorno al tavolo. L'approccio G20 della presidenza italiana è il più promettente. Chiama direttamente in causa Pechino e Mosca che stanno invece cercando di approfittare della batosta occidentale per portare acqua al proprio mulino, politico o economico. Comprende anche at-

tori chiave come India, Turchia e Arabia Saudita, che hanno interessi, alleanze e influenze. Resta però fuori la dimensione regionale causa l'assenza dei paesi confinanti: Iran, Pakistan, Tagikistan, Uzbekistan e Turkmenistan.

Islamabad e Teheran sono mete principali degli esodi - ospitano già dai quattro ai cinque milioni di rifugiati - e tendono a giocare un ruolo attivo, mentre i tre paesi dell'Asia centrale ex-sovietica sono sulla difensiva. Temono di importare destabilizzazione, mentre Pakistan e Iran possono esportarla - e spesso l'hanno fatto. La loro presenza può essere scomoda ma è necessaria. Al G20 si può "invitare", opzione che vale certamente la pena di esplorare per il Pakistan. Occorre il gradimento dell'India. Forse in questo caso il rischio terrorismo può convincere Delhi a soprassedere alla rivalità con Islamabad.

È ben più difficile immaginare il nuovo presidente Ebrahim Raisi al G20. Esistono però canali di diplomazia sottotraccia, utilizzati del resto in passato proprio fra Usa e Iran dopo l'11 settembre. Il risultato fu un atteggiamento costruttivo di Teheran nei confronti dell'intervento americano in Afghanistan. Un Afghanistan instabile è una spina nel fianco di Teheran, allora come adesso. L'Iran può essere della partita non al G20 ma in eventuali seguiti, quale una conferenza regionale, con partecipazione allargata ai centro-asiatici e al Golfo. Non si aggiornano i cocci dell'Afghanistan post-31 agosto senza artigliano locale. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il premier britannico, Boris Johnson, con il presidente francese, Emmanuel Macron

da mettere in sicurezza ancora centomila persone. Nella tarda serata di ieri un comunicato firmato da quasi cento Paesi assicura di aver ricevuto garanzie dai taleban per l'uscita dall'Afghanistan anche dopo martedì.

Fra i firmatari Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Italia e Unione europea. Mancano Russia e Cina.

Il grande punto interrogativo resta l'atteggiamento delle due potenze ostili all'Occidente che hanno tutto l'inte-

resse ad alzare la posta. Un primo assaggio lo si avrà oggi, quando a New York si riunirà il consiglio di sicurezza dell'Onu in cui siedono ancora (e solo) le cinque nazioni uscite vittoriose dalla seconda guerra mondiale: Stati

Uniti, Francia, Germania, Cina e Russia. Emmanuel Macron, d'accordo con Boris Johnson, ha annunciato una proposta di risoluzione per la creazione a Kabul di una «safety zone», una zona sicura tutelata dall'Onu per proteggere tutti coloro che vorranno uscire dall'Afghanistan a partire dalla prossima settimana.

L'impressione è però che Macron - già in piena campagna elettorale per la rielezione a primavera - stia pensando anzitutto alla sua personalissima agenda. Una fonte di Downing Street citata ieri dal Guardian - ovvero coloro che appoggerebbero il piano - l'ha definito «prematuro». Macron ha passato il week-end in Iraq per presiedere un vertice dei Paesi dell'area con Iran, Arabia Saudita e Qatar. Il presidente francese conta sui quattari, in ottimi rapporti coi taleban: «Hanno la possibilità di

organizzare operazioni di trasporto aereo o di riaprire i voli di alcune compagnie. Vedremo se le evacuazioni potranno essere effettuate attraverso l'aeroporto civile di Kabul o dei Paesi vicini».

Nella totale assenza dell'Unione europea, le iniziative di Macron, Johnson - presidente di turno del G7 - e di Draghi - a sua volta presidente di turno del G20 - rischiano di perdersi nel nulla. Nel frattempo, oltre a Cina e Russia, chi approfitta del caos occidentale è la Turchia dell'autocrate Recep Erdogan. Ieri ha annunciato la riapertura dell'ambasciata a Kabul, sta trattando coi taleban la gestione dell'aeroporto e ha ribadito al ministro degli Esteri tedesco Heiko Maas di non voler ripetere il film del 2015, quando accolse i profughi siriani in cambio di sei miliardi di euro. —

Twitter @alexbarbera

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PONTE AEREO

Profughi afgani partiti per gli Usa da Sigonella

Sfolati afgani che erano nella base navale di Sigonella sono ripartiti alla volta degli Stati Uniti. Lo ha reso noto l'ambasciata Usa a Roma. Gli aerei sono decollati sabato a pieno regime trasportando cittadini americani e anche gli afgani prelevati da Kabul, diretti verso gli aeroporti di Philadelphia e Washington nell'ambito dell'operazione Allies Refuge. «La partenza degli aerei è l'inizio di un nuovo capitolo nella vita», ha commentato Thomas Smitham, incaricato d'Affari presso la legazione Usa. —